

Su la prima introduzione delle patate in Sicilia

L'agricoltura siciliana ha subito, dalla metà del sec. XVIII ad oggi, un numero piuttosto notevole di riforme agrarie sulle quali si può portare un solo giudizio, quello della inutilità, comprovata dal fatto stesso che le riforme si sono susseguite sempre con lo stesso fine, mai raggiunto, di dare terra ai contadini, di far vivere i contadini sulla terra, di mettere a cultura terre pretese incolte.

Di tutto ciò noi in realtà sappiamo pochissimo, giacché non sono certo le chiacchiere di un Giovanni Meli, riesumate dal Navanero all'epoca dei Fasci siciliani, o le proposte utopistiche di un Rosario Gregorio (che del resto non sono dissimili dai piani di riforma oggi in corso) riesumate in parte dal Salvioli per suoi fini, basi concrete da cui possa costruirsi una storia delle riforme agrarie in Sicilia.

La bibliografia costituita dalle opere e dagli opuscoli degli agronomi e dei botanici fra il 1780 e il 1850 permette tuttavia, con una sintesi un po' ardita, che in certo qual modo precede l'analisi, di affermare che l'agricoltura siciliana alla fine del XVIII secolo e al principio del XIX stava all'agricoltura coeva di altre regioni, quale per esempio la Lombardia, come l'agricoltura italiana di oggi sta a quella dei Paesi più progrediti del MEC (1).

Scorrendo appunto quella bibliografia ci si accorge con stupore che molte piante oggi diffuse, come il granturco, ed altre che sembrerebbero di antichissima diffusione, come il ficodindia, erano appena in fase sperimentale nella prima metà del XIX se-

colo; mentre altre piantagioni, come quella della canna da zucchero (2), che avevano fatto parte integrante del paesaggio agricolo siciliano, erano scomparse e ridotte nuovamente alla fase sperimentale, non seguita del resto da una ripresa culturale.

Si può avanzare forse qualche ipotesi; ma la realtà è che, oltre alla storia della riforma agraria, nulla sappiamo nemmeno della riforma agricola, intendendo come tale l'introduzione e la diffusione su larga scala di culture nuove o il perfezionamento delle più antiche, che hanno creato il paesaggio agricolo siciliano attuale. In concreto sappiamo solo che tra la fine del '700 e il principio dell' '800, stando a quanto allora fu pubblicato, a ciò che vediamo ed a ciò che sappiamo dei secoli precedenti, l'agricoltura siciliana subì un rinnovamento che non è senza importanza nella nostra storia economica.

Questo rinnovamento è noto, forse, sotto il punto di vista tecnico, ai botanici ed agli agronomi; non è affatto noto invece sotto il punto di vista dello storico. In qualunque trattato di agrumicoltura sono elencate le infinite varietà degli aranci, dei limoni ecc. Ma se ci punge curiosità di conoscere il valore economico e sociale dell'introduzione fra noi del mandarino o dell'arancio dolce (« portogallo ») apprendiamo dalla bibliografia tanto poco che possiamo appena formulare ipotesi, per gli anni che precedono le moderne rilevazioni statistiche.

Allo stesso modo per il pomodoro, che è una delle culture economicamente e quindi socialmente più importanti oggi, sappiamo appena che verso il 1820 non ne era ignota la cultura; che ancor oggi in qualche località lo si chiama « pomo d'amore » (franc. *pomme d'amour*); ma se domandiamo quando e perché la cultura di esso si diffuse, taluno risponderà che si diffuse dopo che si apprese a conservarlo, altri risponderà che si diffuse come primizia da esportare verso Napoli.

La ricerca storica non è impossibile perché, oltre alla bibliografia ed agli *Atti* di società economiche ed agricole, esistono ancora archivi di Istituti tecnici; e trovare notizie concrete sarà soprattutto frutto di pazienza. Mi basta di avervi accennato.

* * *

Studiando la storia economica siciliana ci si accorge subito dell'assoluta prevalenza che ebbe tra noi la cultura cerealicola tra tutte quelle destinate all'alimentazione umana; e ci si accorge subito altresì del grave rischio cui quella cultura era assoggettata ogni anno da mille fattori anche climatici. Aveva la popolazione siciliana un alimento di riserva al quale ricorrere quando il frumento non dava il raccolto sperato?

La risposta è negativa. Ricercando appunto quali mezzi siano stati messi in opera per combattere le carestie, mi sono imbattuto casualmente nella propaganda per la patata, ed ho potuto raccogliere in proposito alcune notizie che credo valga la pena di rendere di pubblica ragione, anche se sono tutt'altro che complete e se costituiscono un modestissimo contributo alla storia dell'agricoltura siciliana. Oggi l'interesse che tali notizie possono suscitare si sposta dal punto di vista iniziale di studio di un rimedio alle carestie al punto di vista nuovo di indagine su una produzione di grandissimo valore economico.

Infatti l'introduzione del *solanum tuberosum* (3) costituì una delle novità più brillanti e più ricche di risultati concreti. Nel 1938 si ebbero in Sicilia ha. 6.856 coltivati a patate con una produzione di q. 600.480; nel 1958 ha. 8.964 e q. 970.350; nel 1959 ha. 9.228 e q. 992.200, distribuiti in tutte le provincie e con particolare intensità in quelle di Catania e Messina. Di tale produzione assai più della metà era rappresentata da patate primaticce, la cui produzione era poco meno di un quinto dell'italiana ed alimentava una buona esportazione, che nel 1958 superò i q. 318.000 e nel 1959 i q. 370.000.

* * *

La patata in Europa acquistò nel XVIII secolo un'importanza inaudita, e ne è indizio un piccolo aneddoto che credo ignoto: quando Agostino Parmentier morì, ne diede il necrologio persino

il periodico edito ogni dieci giorni dagli emigrati francesi a Londra (4).

Come è ben noto, il *solanum tuberosum*, spontaneo nell'America Meridionale, fu introdotto in Europa dagli Spagnuoli e dagli Inglesi nel sec. XVI e in Italia fra il XVI e il XVII da Carmelitani Scalzi di Spagna e di Portogallo. In Francia, in Belgio, in Germania, la patata si diffuse nella seconda metà del XVIII; nel 1779 il Parmentier offrì al re di Francia del pane di patate e d'allora in poi furono di moda i mazzolini di fiori di patata.

In Sicilia mai ho incontrato le patate, nemmeno come articolo importato, nei documenti anteriori al 1791: l'*argumentum ex silentio* non è fra i più validi, ma non credo di errare se ritengo che il 1791 coincida all'incirca coi primi tentativi pratici di cultura, ostacolati del resto, anche fra noi, dai pregiudizi che respingevano la patata quale alimento umano: si diceva fra l'altro che le donne irlandesi esercitassero la prostituzione appunto perché si nutrivano di patate (5).

Nel 1791 si trovavano in corso di censuazione i beni di Regio Patronato e le terre dei demani comunali (6): si trattava di rimettere in circolazione e di far coltivare meglio vaste estensioni di terre che per secoli avevano appartenuto a Chiese e Luoghi Pii ed a Comuni; nel 1789 era stata istituita la speciale Giunta delle Censuazioni dei beni comunali alla quale era stato preposto come Regio Delegato il celebre Tommaso Natale, Maestro Razionale del Regno, ma assai più noto per le sue idee nel campo del diritto penale (7).

Fino a quel momento unica ricchezza dell'agricoltura siciliana era stato ritenuto il frumento che aveva dato luogo ad una vera frumentomania, tanto che nel corso del XVI secolo si era giunti sino a tagliare gli olivi per dar luogo al grano (8), provocando la rarefazione dell'olio. Vorrei, sino ad un punto, giustificare o per lo meno spiegare. Il frumento era una derrata di esportazione certissima, che non rischiava di rimanere invenduta; sull'esportazione lo stato lucrava dazi fortissimi che erano tra i principali cespiti delle pubbliche finanze; d'altra parte poche erano

le annate in cui un raccolto abbondante consentiva di esportare tutto il frumento che l'estero richiedeva senza provocare una carestia nell'Isola; molte erano invece le annate in cui siccità, cavallette o semplicemente la stanchezza dei terreni provocavano raccolti mediocri che l'esportazione indiscriminata trasformava in carestia vera e propria o in disastro come avvenne nel 1764. A ciò sembrava unico rimedio la messa a cultura di terre nuove; e da ciò si deve anche ripetere in parte il diboscamento della Sicilia.

Quando alla fine del '700 e al principio dell' '800 si cominciò a capire quale fosse la funzione imprescindibile del bosco (al diboscamento si deve fin dal sec. XVI l'inaridimento di alcune sorgenti con conseguente mutamento di culture, ma ciò è stato scoperto solo ora) e si volle reagire alla « mania irreprensibile di convertire il suolo boscoso in arabile » si osservò che un terreno, appena diboscato, il primo anno dava una messe lussureggiante, il secondo un raccolto mediocre, il terzo restituiva appena il seme e, tra il quarto e il quinto anno, veniva definitivamente abbandonato (9).

La censuazione dei beni comunali non aveva precisamente lo scopo di procurare nuove terre per frumento, ma anzi di introdurre culture arboree ed intensive. Nel comune di Piana dei Greci i singoli lotti furono di circa 10 tumoli ciascuno (il tumolo è $\frac{1}{16}$ della salma legale che è di ha. 2.23.10,91) ma i risultati furono scarsi perché in alcuni il raccolto mancò, in altri i vigneti subirono il gelo (10). Comunque, e questo volevo ricordare, nel 1791 alcuni abitanti richiesero lotti di maggiore estensione e giustificarono le richieste. Il conte Federico Manzone domandò 4 salme impegnandosi a coltivarle « all'uso di Lombardia » con attrezzi agricoli importati dall'estero e con altri che aveva fatto forgiare sul luogo ad imitazione di quelli stranieri; egli intendeva creare una cultura che fosse « di esempio » (11); e tali Brancato, Landi, Fusco e Schillizzi presentarono domande per un unico appezzamento di 2 salme, offrendo tutti di maggiorare il canone e promettendo la cultura all'uso di Lombardia, esperimenti vari,

l'uso dell'aratro inglese, dell'erpice, del seminatoio, stalle per bovini ed infine l'esperimento di introdurre le patate (12).

Fino ad ora è questa la più antica menzione delle patate in documenti siciliani, che segue di pochi anni, come si vede, la pubblicazione della *Manière de faire le pain de pomme de terre* del Parmentier, che come è noto ebbe luogo a Parigi nel 1779.

L'esperimento delle patate non riuscì, e ne abbiamo testimonianza indiretta. Infatti il Bivona già ricordato, nel 1810 cominciò a descrivere scientificamente alcune piante su un modestissimo periodico e diede conto di una coltivazione sperimentale di patate eseguita da lui a Mezzomorreale (Palermo) nel 1809 (13). Poi nel *Cenno sullo stato attuale* pubblicato ne *L'Iride* del 1822, riparlò delle patate, che il popolo scioccamente disprezzava, mentre esse da sole sarebbero bastate ad « allontanar da noi per sempre le conseguenze cui ci trae la cultura esclusiva del grano ». Per abituare i contadini all'uso di esse egli proponeva che i proprietari durante i lavori agricoli fornissero ai braccianti pasta di patate invece di lasagne; e per abituarvi il popolino, che fosse a base di patate la dieta degli ospizi di mendicizia e delle carceri.

Tale articolo del Bivona fu letto da Demetrio Petta, sindaco di Piana dei Greci, il quale se ne lasciò persuadere ed avrebbe voluto introdurre la cultura nel suo comune, ma ne ignorava del tutto il metodo. Dunque gli esperimenti del 1791 o non erano stati effettuati o non erano riusciti.

L'Intendente di Palermo, Principe di Malvagna, lodò molto il Sindaco e fece in modo che lo stesso giornale *L'Iride* pubblicasse una *Istruzione sulla coltivazione e sugli usi delle patate ossia pomi di terra* (14), in cui, oltre alle norme culturali, si suggerivano quattro usi principali: come mangime per gli animali, come cultura per la rotazione agraria, come materia per la produzione di acquavite e come materia per fare un ottimo pane. Questa volta il tentativo ebbe buon esito, giacché la ricordata *Relazione topografica agraria* del 1835 in cui non è citato alcun tentativo

del 1791, afferma invece che le patate introdotte da pochi anni in Piana « si coltivano con piacere » insieme con i « top-nambour » (patata dolce) destinati agli animali.

Nella Sicilia orientale spetta a Salvatore Scuderi il merito della propaganda per la patata, forse dalla sua cattedra dell'Università di Catania, certamente con una dissertazione a stampa fin dal 1812 (15); benché il titolo completo sia « Dissertazione sulle patate e la maniera con cui doversi coltivare in Sicilia », in realtà lo Scuderi riecheggia soltanto pubblicazioni straniere; riassume una monografia di Putsche e Bertuch che poteva aver conosciuto anche in traduzione in francese; elenca le varietà, fornisce precetti culturali ma non dice alcunché di particolare per la Sicilia né dà conto di esperimenti propri. Suggerisce la cultura per la rotazione oppure associata con granone o navoni, ma sempre riferendo esperienze altrui. L'unica nota che potrebbe avere carattere locale è l'associazione della patata col vigneto. Del resto sino alla prima edizione, non modificata nel 1818, in Sicilia la patata si coltivava « solo per mera vaghezza e curiosità » dei proprietari di terreni, il che, se è certo per la Sicilia orientale in base a quanto lo Scuderi vedeva, è molto probabile per tutta la Sicilia in base a quanto si è narrato sopra (16).

Ci si domanda, naturalmente, a quale bibliografia forestiera attingessero questi neofiti della patata che con tanto entusiasmo ne facevano propaganda (17).

Alla monografia di Putsche e Bertuch attinse secondo me lo Scuderi. Ma Rosario Gregorio che non era un agronomo né un economista, bensì conosceva molto bene gli scrittori inglesi contemporanei, ignorò totalmente le patate anche nel suo utopistico piano di colonizzazione interna (18); poté forse conoscere di nome la « Rivista dell'Agricoltore » che si stampava in Inghilterra dal 1776, ma era ancora nell'ambito del pensiero tradizionale e, come il Caracciolo e il De Cosmi, pensava ancora e soltanto al grano.

A parte deve ricordarsi un'operetta che va sotto il nome di Nicolò Palmeri, benché possa essere una compilazione di varie persone (19) in rapporti col principe di Castelnuovo che aveva

trasformato parte della sua villa ai Colli in campi sperimentali (20). Il *Calendario* del Palmeri dà le seguenti prescrizioni per le patate: in marzo si piantano le patate a buche, dividendo il tubero in più pezzetti in ognuno dei quali resti almeno una gemma; verso la fine di aprile si sarchiano la prima volta; in maggio si zappano la seconda volta; in agosto si raccolgono i tuberi appena le foglie seccano.

In Sicilia non ho trovato altri almanacchi per gli agricoltori e simili pubblicazioni a scopo divulgativo (21) né ho trovato citazioni di opere scientifiche già tradotte in Italiano (22); soltanto gli scrittori del secondo ciclo propagandistico che si svolge dopo il 1830 mostrano di conoscere le relazioni di viaggio di Young, ricordano di continuo i terreni inglesi chiamati *loam* e conoscono almeno per nome il Ciampini, l'Istruzione ai Parroci, il Dandolo e possono leggere un breve riassunto, indiretto, dell'operetta del Lomeni (23). Tutto ciò mi induce a pensare che la prima conoscenza della patata in Sicilia — salvo per lo Scuderi e per il Bivona che era botanico di professione e paleontologo — sia da ritenere come derivazione diretta o indiretta dell'Enciclopedismo e riflesso, forse indiretto, della letteratura economico-politica franco-inglese, che tanta influenza ebbe in Sicilia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

A chi risale dunque il merito di avere per primo scritto in Sicilia sulla patata e di avere introdotto i primi tuberi o, meglio ancora, di averne fatto propaganda prima del 1791, giacché in quell'anno già se ne parlava come di un esperimento che interessava il governo non meno degli abitanti?

Nel 1787 era stata istituita a Palermo la cattedra di Agricoltura e Pubblica Economia, affidata all'abate Paolo Balsamo, reduce da viaggi in Francia e in Inghilterra. Il Balsamo fece dell'insegnamento un apostolato per la riforma dell'agricoltura siciliana, effettuò esperimenti, creò un numero notevole di seguaci entusiasti che applicarono un po' dovunque le novità da lui propagate. Nel feudo di Gasena del barone Vincenzo Palmeri egli stesso sperimentò strumenti portati dall'Inghilterra, i prati arti-

ficiali, le stalle razionali; nel viaggio del 1808 da Palermo a Modica e ritorno, lungo tutto l'itinerario incontrò ex-allievi, osservò terreni, acque, monti, piantagioni, raccolse dati statistici sui prezzi, i salari, la popolazione; nel suo racconto menzionò poi tutte le possibili varietà di frumento, frutta, talvolta il riso, mai le patate (24).

L'insegnamento del Balsamo, di altri cattedratici e poi della scuola di economisti che intanto andava formandosi, ebbe come effetto più tangibile di interessare il pubblico ai tre problemi, del resto intimamente connessi, dell'agricoltura, dell'industria e del credito; quasi subito si parlò e si scrisse sulle casse di risparmio e sul credito agrario. All'atto pratico, però, mentre si riconosceva genericamente che l'agricoltura siciliana fosse in stato di grande arretratezza, una volta partite le truppe inglesi che avevano causato un illusorio rialzo dei prezzi, ci si trovò di fronte ad una realtà ingrata: mancavano esperienze, direttive e mezzi; inoltre, fatte le debite eccezioni, mancavano le iniziative e, come troppo spesso, si attese l'iniziativa del governo. Maturarono così le condizioni per quel tanto di *jacquerie* che è facile riscontrare in alcuni dei moti del 1820.

Il Russo Ferruggia richiedeva, sì, l'introduzione del commercio, delle manifatture, i perfezionamenti in agricoltura; richiedeva pure una circolazione effettiva ed abbondante di monete d'oro e d'argento (25); ma in pratica proponeva che in ogni provincia si organizzasse « una unione di filosofi » (si noti particolarmente l'espressione di sapore illuministico) presieduta dall'Intendente (dunque sotto controllo governativo); in ogni provincia 30 soci suddivisi in tre sezioni (troppa aritmetica illuministica) per l'agricoltura, le arti e il commercio. Ogni socio doveva fare esperimenti e ricerche, dare consigli a chi li richiedesse, compilare rapporti ufficiali. Risultato finale sperato: dissodare le terre incolte, mettere in valore le trascurate, ricavare dalle buone il massimo. A ciò si aggiungevano premi, incoraggiamenti, incentivi (26). Quanto al denaro, rimedio semplice: i beni delle Commende e delle Abbazie. Sicché insomma nel 1818 non si era lontani dalle

constatazioni e dai rimedi proposti nel 1786 dal Lanza che, se parlava pure dei fondi ecclesiastici di Regio Patronato, almeno, più pratico, proponeva una Scuola di Agricoltura a spese del re e dei proprietari (27).

Nelle campagne intorno a Palermo furono condotti finalmente alcuni esperimenti culturali che permisero di stabilire un prospetto di costi e ricavi delle patate (28). Le carestie del XVIII secolo e la terribile ruggine del frumento del 1804 avevano dimostrato i gravi pericoli della monocoltura frumentaria. Comunque la patata non veniva ancora presentata solo come alimento umano. Prima di tutto, era conveniente sostituire le patate al solito maggese perché il fogliame dava foraggio e poi un ottimo letame; un tumolo di terra a frumento dava non più di 10 tumoli di grano, mentre un tumolo a patate dava da 8 a 40 cantari di tuberi, secondo la qualità del terreno e le lavorazioni (10 tumoli di frumento pesano circa 140 chili). Per una salma di terreno si considerava un raccolto medio di 192 cantari (di 80 chili) ossia circa 153 quintali, con un massimo fino al triplo. Il prezzo minimo negli anni precedenti era stato di grani 4 il rotolo, quindi con un ricavo medio per salma di onze 128 (100 rotoli = 1 cantaro; 600 grani = 1 onza). La spesa media per 1 tumolo era calcolata in onze 2.20, a fronte di un ricavo medio di 8 onze (12 cantari a 4 grani il rotolo).

3 arature	tarì 14
1 cantaro per seme	» 20
piantagione	» 3
2 erpature	» 2
2 rincalzature	» 6
2 zappature	» 8
per raccolta un aratro	» 6
2 ragazzi	» 2
affitto terra	» 6
20 carichi ingrasso	» 10
per spargerlo	» 3
Totale onze 2.20	

Sicché, calcolate le spese al massimo e il ricavo al minimo, si ha che un cantaro di patate viene a costare tarì 6 e grani 14 mentre si vende a 20 tarì (30 tarì = 1 onza; più tardi, 1 onza = lire oro 12,75).

Ciò, supposto che si adotti la cultura della patata in sostituzione del maggese il quale ha pure un suo costo: un maggese di 3 arature costa 7 onze; un maggese di favata con 2 o 3 zappature e ingrasso o con arata e zappata costa 10 onze. Ma vi è un altro vantaggio ancora ed è che il miglioramento del terreno a mezzo della cultura delle patate vale non meno di 26 tarì a tumolo, da dedursi dalle onze 2.20. Ed infine vi è il miglioramento di qualità della carne, supposta la patata come mangime.

Il Di Martino dà una preziosa notizia storica: la cultura della patata era nota fra noi, si estese quando vennero molti stranieri (leggi: truppe inglesi) e si ridusse poi perché nessuno voleva mangiarne; il prezzo si abbassò anche per la concorrenza delle patate napoletane. In realtà la patata era coltivata male: 1) in terreni non preparati, pieni di gramigne ed erbacce; 2) i tuberi erano quasi in superficie e il terreno sottostante era duro e compatto sicché non potevano ingrossare; 3) eccessive irrigazioni indurivano la terra e guastavano i tuberi; 4) la raccolta in giugno era troppo precoce; 5) i fitti dei terreni presso Palermo erano ancora troppo alti.

Non seguo il Di Martino nei precetti sulla scelta delle varietà bianche e rosse adatte ai vari terreni; egli suggerisce però la ricerca di varietà nuove e addita come esempio le culture di Termini Imerese dove la scelta intelligente delle varietà ha procurato un grande miglioramento dei terreni.

Il Di Martino tenta di sfatare le prevenzioni (che le patate favoriscano la prostituzione e simili) e ripiega sui due usi secondari per miglioramento del terreno e per foraggio.

Alla medesima posizione si riduce in sostanza ancora dieci anni dopo l'Alliata, principe di Villafranca, Vicepresidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento (29). L'Alliata era un grande proprietario fondiario e ritengo che la sua relazione sia il frutto

di esperienze personali. Egli attribuisce alla diffusione della patata l'aumento della popolazione in regioni fredde come l'Irlanda, la Scozia, la Germania, la Svizzera, mentre in Sicilia la si considera ancora come un lusso; la si coltiva almeno come foraggio. Anch'egli istituisce un suo conto:

una salma di terra mediocre	onze	3
aratura	»	4
piantare e rincalzare, 120 giornate a tarì 3	»	12
raccogliere e porre in magazzino, 130 giornate di uomini e ragazzi a tarì 2.10	»	10.25
semente a tarì 10 cantaro, per cantari 18	»	6
<i>Totale spesa</i>	»	<u>35.25</u>
<i>Ricavo cantari 360 a tarì 5</i>	»	60
<i>Resta il Netto</i>	»	<u>24.75</u>

La spesa calcolata dall'Alliata risulta di onze 2, tarì 7, grani 3 per tumolo, inferiore a quella prevista dal Di Martino; il ricavo sarebbe di onze 3.22.10 per tumolo, molto inferiore a quello previsto dall'autore precedente, ma il costo di un cantaro sarebbe di appena tarì 2 e grani 19.

Resta assodato ad ogni modo che dal 1791 in poi furono condotti esperimenti di cultura anche di una certa entità, senza vincere tuttavia le prevenzioni, pur essendo dimostrato che il ricavo era superiore a quello prevedibile dalla cultura frumentaria.

La propaganda, che possiamo giudicare abbastanza intensa dati i mezzi dell'epoca, non produsse effetti immediatamente sensibili; devo ritenere anzi che anche in qualche Istituto agrario vi fosse una forte opposizione: l'Istituto Agrario Castelnuovo non tentò la cultura del tubero nemmeno per uso proprio: infatti nella tabella del vitto somministrato agli alunni nel 1851, le patate non sono elencate; come non figurano nemmeno nella tavola dei prezzi praticati sul mercato di Palermo nel medesimo anno (30).

Nel 1855, rendendo conto di esperimenti di cultura dell'igname (*dioscorea batatas*) con risultato economicamente negativo,

Giuseppe Inzenga, direttore dell'Istituto Castelnuevo, scriveva che tale cultura non sarebbe stata mai conveniente in Sicilia come non lo era quella della patata « trattandosi che fra noi qualunque pianta a radici alimentari per l'uomo difficilmente può sostenere la concorrenza del principe dei cereali » (31).

Nel 1856, all'Esposizione Universale Agraria di Parigi, la Sicilia inviò molti prodotti, fra i quali il vino Marsala per il quale Vincenzo Florio ebbe la medaglia d'oro; ma non vi figuravano le patate. Soltanto all'esposizione di Firenze nel 1861 finalmente un tal Mariano Calì Fiorini di Acireale, unico, mandò alcune patate (32).

Dovremmo considerare quindi che intorno al 1860 la patata sia entrata a far parte ufficialmente della flora sicula.

Ma bisogna arrivare sino al 1870 per avere notizia certa dell'uso alimentare umano: a quell'anno infatti risale un breve articolo di Antonio Melazzo il quale dà conto della cultura delle patate nel territorio montano di Prizzi, dove venivano piantate ad anni alterni tra i filari dei vigneti giovani per procurare qualche frutto in attesa che trascorresse il quinquennio dopo il quale i vigneti davano raccolto d'uva remunerativo (33).

La notizia è importante perché il territorio di Prizzi era lontano dalle grandi vie di comunicazione; il caso consente quindi di affermare che la propaganda fu diffusa capillarmente e dopo lunga maturazione sotterranea fruttificò all'improvviso. Tanto più che a Prizzi le patate non erano destinate al bestiame: « I pomi di terra si destinano in Prizzi esclusivamente per la cucina, unendoli al lesso o ad altre vivande, essendone la cultura molto ristretta; ciò che fa meraviglia vendendosi al prezzo considerevolissimo di centesimi 25 il chilogrammo ».

Abbiamo quindi potuto accertare presso a poco quando la cultura delle patate superò in Sicilia il punto critico, entrando nell'alimentazione umana: tra il 1860 e il 1870.

Carmelo Trasselli

Soprintendente Archivistico per la Sicilia

NOTE

(1) M. BLOCH nel saggio *I paesaggi agrari*, Annales hist. économique et sociale, VIII (1936) ora ripubbl. in M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari 1959, pagg. 139 e sgg., scrive: «Le monografie di dettaglio hanno un bell'essere indispensabili; questo lavoro al microscopio, se non fosse continuamente guidato dall'alto, condurrebbe ben presto le ricerche all'asfissia». La sintesi, troppo in anticipo sulle monografie di dettaglio non ancora scritte, valga come ipotesi di lavoro.

(2) Era nota e costituiva in Italia un «luogo comune» come oggi il dire «agrumi o zagara di Sicilia»; Lorenzo de' Medici scriveva che il miele di certe sue api «assimilia / l'ambrosia ch'alcun dice pascer Giove; / nè sol vince le canne di Sicilia» (elogia *Corinto*, vv. 146 a 150, in *Opere* a cura di S. CIMIONI, Bari 1913, vol. I, pag. 311).

(3) Vennero sperimentate anche altre culture: in serra a Comiso fu coltivato il caffè: una pianta nel 1808 era alta un palmo, nel 1822 dodici palmi (*L'Iride*, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, Palermo 1822, pag. 10); Guglielmo Gasparrino, assistente del direttore, nel R. Orto Botanico di Boccadifalco sperimentò dal 1824 al 1828 la cultura della patata dolce (*convolvulus batatas*) con trapianto di rami per estendere la piantagione (Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia, Palermo 1828, tomo XXIV, pagg. 261-270).

(4) *L'Ambigu*, vol. XLIII, Londra 1813, n. 387 del 30 dicembre 1813, pag. 744: «M. Parmentier, membre dell'Institut et de la Légion d'Honneur, est mort à Paris le 18 décembre».

(5) GIUSEPPE DI MARTINO, *Sull'uso e coltivazione de' pomi di terra*, Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia, tomo VI, Palermo 1824, pagg. 260-279.

(6) L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo 1911, pag. 56 (Docc. per servire alla St. di Sic., serie II, vol. VII). La censuazione venne proposta anche da PIERO LANZA, principe di Trabia, con una memoria presentata al sovrano nel 1786, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi... per presentarsi alla Maestà del Re*, Napoli 1786; propugnava il miglioramento delle tecniche culturali, l'incremento dell'allevamento, l'introduzione di nuove piante, l'istituzione di una Scuola d'Agricoltura a spese parzialmente dei proprietari. Il Lanza trovava moltissime deficienze tecniche ed umane e, a proposito della confezione del pane, scriveva (pag. 63): «col grano della miglior condizione abbiamo il più cattivo pane del mondo»; proponeva l'adozione del mulino triplice lionese del Boucquet.

Siamo qui agli albori della Questione Meridionale; occorre tener presente, oltre l'opera ben nota del Pontieri sulla decadenza del Baronaggio Siciliano e quella del Titone sulla politica e l'economia del sei-settecento, specialmente A. PETINO, *Idee vecchie e nuove alle origini del pensiero meridionalistico* in «Economia e Storia» anno V, fasc. 4, Milano 1958, pagg. 389 e sgg. e, per una buona analisi delle opere di economisti siciliani e delle scuole in cui si suddivisero, GIULIO ALBERGO, *Storia della economia pubblica in Sicilia*, nel Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia, Palermo 1838 ed il più ampio rifacimento, *Storia della Economia Politica in Sicilia*, Palermo 1855 (ne pubblicò poi un sommario nel *Circolo Giuridico*, vol. VI, Palermo 1875).

(7) O. ZIINO, *Tommaso Natale e il pensiero pubblicistico in sicilia nel sec. XVIII*, Annali del Seminario Giuridico di Palermo, 1931; ma cfr. anche R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950 e T. MIRABELLA, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Caltanissetta 1957.

(8) GENUARDI cit., pag. 55.

(9) *Cenno sullo stato attuale delle scienze, lettere ed arti in Sicilia*, ne *L'Iride*, Palermo 1822, pag. 15. Del *Cenno* pare sia autore il barone Antonino Bivona. La reazione antifrumentaria fu fortissima, per quanto priva di risultati appariscenti. Nonostante l'ottimo raccolto del 1824 gli agricoltori si trovarono in miseria e Nicolò Palmeri pubblicò in proposito un conteggio dimostrante un deficit pauroso ripubbl. ora in G. A. ARNOLFINI, *Giornale di Viaggio e quesiti sull'economia siciliana*, a cura di C. TRASELLI, Caltanissetta 1962, pag. XXIII.

(10) *Relazione topografica agraria economica del territorio di Piana* rimessa al R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia da quella Commissione Comunale, in *Effemeridi scientifiche e Letterarie*, tomo XIII, Palermo 1835, pag. 50.

(11) Archivio di Stato Palermo, Real Segreteria, incartamenti, busta 5251, fascicolo di Piana, f. 795, 20 aprile 1791. Il Manzone era un agronomo e, tra l'altro, aveva portato da Roma il cosiddetto farro di Salerno; morì prima del 1835 (cfr. *Relazione topografica cit.* pag. 56).

(12) *Ibidem*, f. 805 e sgg.

(13) *Giornale Politico e Letterario*, Palermo 1810, dal n. 4 in poi; sulle patate n. 8. La fase sperimentale non era superata nemmeno in Lombardia; FILIPPO RE, *L'Ortolano dirozzato*, Milano 1811, vol. 2^o, pag. 257, scriveva: «Io penso che ogni ortolano dovrebbe avere delle patate... Nè già per seguire la moda, o per venderne semplicemente al mercato, nel quale la presenza delle truppe francesi le fa vendere bene, ma per assicurarsi di avere un po' di cibo fresco da porgere alle sue vacche in tempo d'inverno. Io non sono punto fanatico per queste piante, anzi penso che non vi sia la tanto predicata necessità assoluta d'introdurre in ogni angolo le patate, e di guastare, per dir così, i prati, e sopprimere la semina di molti dei nostri prodotti per sostituirvi queste. Ma riconosco per gli ortolani utilissimo l'averne parte del proprio terreno ricoperto di esse».

Il RE stava sperimentando allora la cultura dei pomodoro al modo di Napoli.

(14) *L'Iride cit.*, lettere del 19 gennaio e 7 febbraio 1822, pagg. 132-133 e 134 e sgg.

(15) Egli era Professore di economia, commercio e agricoltura nell'Università di Catania, Socio corrispondente dei Georgofili. Le *Dissertazioni Agrarie* furono stampate a Catania nel 1812; la II ed. (Catania 1818) comprende le medesime dissertazioni con aggiunte; quella sulla patata è nella I ed. a pag. 127, nella II a pag. 188 e sgg. La II ed. fu citata nel *Cenno dello Stato attuale* del Bivona, pag. 29.

(16) Da quanto precede risulta che il primo ciclo della propaganda per la cultura delle patate coincide cronologicamente con analoga propaganda in Puglia, sulla quale v. *Le relazioni alla Società Economica di Bari*, a cura della Amm.ne della Prov. di Bari, vol. I, 1810-1822, Molfetta 1959, pagg. 126 a 131 (cfr. la recensione di G. P. NITTI, in *Rass. Stor. del Risorgimento*, anno XLVII, 1960, pagine 90-91). Il canonico Luigi Rondanini, parroco della Cattedrale di Conversano, il 4 novembre 1816 predicò ai contadini sulle patate; Donato de Jatta gli scrisse rammentando l'abate Rozier, il Genovesi, il Parmentier, Nicola Onorati pubblico Lettore a Napoli, ed aggiunse: «ho io l'onore ricordarvi, che sono più anni, che le coltivo, come fa qualche altro gentiluomo virtuoso, e tra' primi il nostro zelante prelado D. Gennaro Carelli, onore della nostra patria... ma si coltivano in piccole quantità e per lo proprio uso; non conoscendosene il merito. Il ceto de' contadini per mancanza d'istruzione ne ignora assolutamente l'utile, che avrebbe evidentemente sperimentato l'anno scorso, in cui per la mancanza de' generi giunse il frumento a vendersi ne' nostri luoghi sino a ducati 7 il tomolo; e nelle altre provincie, specialmente in Lecce, sino a ducati 8... Se vi fossero state le patate meno si sarebbe intesa la mancanza de' generi di prima necessità» (pag. 127).

(17) Sarà utile un confronto con le notizie di I. IMBERCIADORI, *Sulle origini della istruzione agraria in Toscana*, in «Economia e Storia», VIII, Milano 1961, pagg. 40 e sgg. La monografia fu stampata nel 1832: *Monografia dei Pomi di terra dei Professori Putsche e Bertuch*, in Palermo dalla Tipografia Abbate; era in vendita nella Libreria Eredi Abbate di fronte all'Università, nella Libreria Rosario Abbate di Catania e nella Libreria Giuseppe Affronto di Agrigento. L'ignote traduttore dichiarava di averla tradotta dalla traduzione in francese e in qualche parte riassunta dalla Biblioteca Universale di Ginevra, Agricoltura, tomo 8, anno 1823, pagg. 153 e sgg. Nella prefazione aggiungeva che la patata fu portata in Europa dall'Italia del Nord ma che ebbe enorme diffusione solo dopo la carestia generale del 1770 e con le guerre della Rivoluzione Francese. In Sicilia si era pensato di ricorrervi «per indigenza» malgrado i pregiudizi, poichè gli ultimi raccolti granari erano stati scarsi. Ma quest'opera, essendo da noi stampata nel 1832, appartiene, con altre, al secondo ciclo della bibliografia sulle patate.

(18) Biblioteca Comunale di Palermo, Manoscritto Qq F 65, ff. 212 e sgg.; citato da G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, Rivista italiana di sociologia, Roma 1902, a VI, pag. 397.

(19) NICOLO' PALMERI, *Calendario dell'agricoltore siciliano*, edito ripetutamente fra il 1820 e il 1829; cito dall'ediz. PALMERI, *Opere*, Palermo 1883, pagine 233 e sgg.

(20) E' l'attuale Istituto Agrario Castelnuovo.

(21) Del tipo della *Anne Champêtre, qui traite de ce qu'il convient de faire chaque mois dans le potager*, Soc. économique de Berne, 1770.

(22) Per es. A. THAER, *Principi ragionati d'agricoltura*, trad. dal tedesco, Firenze 1818-19, in 8 voll.

(23) A. CIAMPINI, *Saggio sopra le patate*, Venezia, Gatti, 1773; *De' pomi di terra ossia patate, la Società Patria a' Reverendi Parrochi*, Genova 1793; VINCENZO DANDOLO, *Sulla coltivazione dei pomi di terra*, Como 1810; I. LOMENI, *Della coltivazione dei pomi di terra*, Milano, Soc. Annali universali di Scienze e Industria, 1834; la recensione-risunto, pubblicata dal *Raccoglitore* di Milano venne ristampata sul Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia, Palermo 1835, vol. 50, pagg. 96-98. Non vedo citato, invece, ANTONINO CIAMPINI, *Saggi d'agricoltura, col trattato sulla coltivazione delle patate*, Torino 1774.

(24) P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia*, Palermo 1809; pel feudo Gasena, v. pag. 10.

(25) S. RUSSO FERRUGGIA, *Saggio storico politico sopra la moneta*, Palermo 1818, pag. 57.

(26) S. RUSSO FERRUGGIA, *Progetto per l'istituzione d'una Società d'Economia rurale nelle provincie di questo Regno di Sicilia*, Palermo 1818, pagg. 33 e sgg.

(27) P. LANZA op. cit.; cfr. nota 6.

(28) G. DI MARTINO, op. cit.; cfr. nota 5.

(29) *Memoria sulla coltivazione de' pomi di terra o patata e su i vantaggi della medesima in Sicilia*, Effemeridi Scientifiche e letter. per la Sicilia, Palermo 1834, tomo IX, pag. 118 e sgg.

(30) Annali d'Agricoltura siciliana, anni I, Palermo 1851, pag. 158. *Vitto degli Alunni*; vi figura il pomodoro; la tavola dei prezzi in fine del medesimo volume.

(31) Annali cit., 2ª serie, anno III, 1855, pag. 149. Cfr. anche anno 1857, pagine 48 e sgg.

(32) Annali cit., anno 1856, pag. 82 e anno 1862, pagg. 200 e sgg. e pag. 218. Fra le rarità figuravano un ammasso in frutto, canna da zucchero, papiro vivente.

(33) Annali cit., 1870, pagg. 274 e sgg. Citava largamente le *Lezioni* del Marchese Ridolfi.